

La Repubblica 21 Luglio 2021

Il veto del boss alla bambina. "Niente corteo per Falcone"

L'odio per i giudici Falcone e Borsellino non si è mai placato. Anche per don Pino Puglisi. E poi per i poliziotti, i carabinieri. I mafiosi vecchi e nuovi vogliono che questo odio resti forte nei ragazzi dei quartieri di Palermo. E vanno su tutte le furie quando leggono di manifestazioni, cortei e di iniziative delle scuole. Il boss di Roccella Maurizio Di Fede, arrestato la scorsa notte, si mise a urlare quando seppe che la figlioletta di una sua amica si stava preparando con la classe per partecipare a una manifestazione in ricordo della strage di Capaci. «Noi non ci immischiamo con Falcone e Borsellino», sentenziò. Poco importa che la bambina ha solo sette anni. «Non ti permettere - redargui l'amica senza sospettare di essere intercettato dalla squadra mobile - Io mai gliel'ho mandato mio figlio a queste cose... vergogna».

Lo stesso odio che qualche tempo fa un'altra microspia, dei carabinieri, registrò nel ventre della cosca di Pagliarelli: «Padre Puglisi santo... ma santo di che? - diceva un boss - Ha fatto miracoli? Una volta ti facevano santo quando facevi i miracoli, questo miracoli non ne ha fatti».

Lo stesso odio di Giuseppe Graviano, il padrino di Brancaccio che nel 1993 decretò la morte del parroco: «Mi hanno raccontato che era un uomo litigioso - raccontava al compagno dell'ora d'aria qualche tempo fa - mi hanno raccontato che aveva problemi con tutti, che insultava le persone, che diceva parolacce e che durante le omelie accusava e offendeva».

Con lo stesso tono Di Fede parlava dei giudici uccisi nel 1992: «Noi non ci immischiamo con Falcone e Borsellino... queste vergogne sono». Era il maggio 2019, la madre della bambina provò a insistere, la piccola teneva a quella manifestazione delle scuole, organizzata dalla Fondazione Falcone a piazza Magione: «La bambina da un mese si prepara, in fondo, è solo una cosa scolastica». Ma il padrino non voleva sentire ragioni: «Noi qua non ci immischiamo con i carabinieri, con la squadra mobile». E c'era anche una ragione in più per odiare. Il luogo della manifestazione, la Kalsa. Un tempo roccaforte di mafia, adesso palcoscenico del riscatto di Palermo. «Alla Magione, là sono nati a cresciuti - spiegava Di Fede - i cornuti là sono nati».

Maria Falcone non ha dubbi: «Le gravissime parole pronunciate dal boss sono la riprova dell'importanza del lavoro che facciamo nelle scuole, un lavoro che dà evidentemente fastidio alla mafia e che proprio per questo va portato avanti». Il prefetto Francesco Messina, direttore centrale anticrimine della polizia, rilancia: «Le parole del boss fanno emergere tutto l'odio verso i giudici simbolo della lotta a Cosa nostra. I mafiosi hanno fatto una scelta di vita, che portano avanti fino alla morte, non è possibile pensare che possano essere recuperati a un sentire diverso, tranne che non scelgano di collaborare con la giustizia».

Il maestro dell'odio era Salvatore Riina, il capo dei capi, che parlando di don Puglisi con il compagno dell'ora d'aria dava una straordinaria definizione di

antimafia: «Il quartiere lo voleva comandare iddu, ma insomma. E allora ammazziamolo... ma tu fatti il parrino, lasciali stare il territorio, il campo».

L'antimafia che dà fastidio ai boss è quella che sta sul territorio, con i giovani. Dice il capo della squadra mobile Rodolfo Rupert: «I mafiosi hanno paura di perdere il consenso fra le giovani generazioni. Partecipazione alle manifestazioni vuol dire prendere le distanze».

Di Fede tornò a casa dei suoi amici per accertarsi che la piccola non andasse. Un giorno si portò dietro il giornale, che annunciava la manifestazione: «Anniversario della strage di Capaci, oltre settantamila studenti pronti a invadere Palermo», lesse a voce alta. Apriti cielo. «Là dove deve andare la bambina, la sbirra». Il boss se la prese pure con gli insegnanti: «Questa scuola l'ha tutta per i fatti suoi».

Salvo Palazzolo